



Intervista a Paolo Cognetti

A CASA DEGLI SCRITTORI

Eva Cantarella, Giulio Guidorizzi, Angelo Roncoroni, Beatrice Galli

Un'antologia dall'approccio diretto e coinvolgente, con una scelta di testi fortemente orientata verso la contemporaneità

Scrittrici e scrittori italiani di oggi presentano i generi della narrativa attraverso interviste e un loro testo, così da introdurre il genere con elementi vicini agli studenti.

La rubrica *Il quaderno dello scrittore* conferma questo approccio che mira al coinvolgimento dello studente: un laboratorio in cui si imparano diverse tecniche di scrittura a partire da testi di autrici e autori contemporanei.

Materiale per i partecipanti all'evento "La narrativa di formazione è cambiata? Paolo Cognetti: maestra montagna" del 31/03/2021, parte del progetto La Lettura al centro. Gli scrittori fanno scuola.



EINAUDI SCUOLA



L'AUTORE TESTIMONIAL

PAOLO COGNETTI



VINCI



BALDINI



PETRI



SIMONI



MARI



CUTRUFELLI



TONANI



DI PIERANTONIO



AUTOBIOGRAFIA E ROMANZO DI FORMAZIONE

IDENTIKIT DELL'AUTORE

Nato a Milano nel 1978, Paolo Cognetti ha realizzato alcuni documentari, tra cui *Vietato scappare* (1999), che si concentrano sul rapporto tra i ragazzi, il territorio e la memoria. Nel 2004 ha esordito nella narrativa con *Manuale per ragazze di successo*, e nel 2007 ha pubblicato la sua seconda raccolta di racconti, *Una cosa piccola che sta per esplodere*. Nel 2017 esce *Le otto montagne*, che gli vale il Premio Strega. Nel 2018 Cognetti pubblica *Senza mai arrivare in cima. Viaggio in Himalaya*.

INTERVISTA

A proposito del genere da lei scelto e praticato, c'è un motivo per cui lo ha preferito?

Sì, forse l'ho scelto perché amavo molto i romanzi di formazione da ragazzo. Era anche l'epoca in cui cominciai a sognare di fare lo scrittore, il libro è per quel ragazzo lì.

Secondo lei quali sono le caratteristiche del genere che maggiormente coinvolgono e attirano l'attenzione del lettore?

È sempre una storia di apprendimento e trasformazione. Ci appassiona vedere un personaggio che impara, incontra difficoltà, compie delle scelte, a volte sbaglia, a volte vive esperienze dolorose, e attraverso questi momenti la sua personalità prende forma. È successo a tutti noi.

Qual è il suo maestro del genere e perché?

I primi furono Stevenson (*L'isola del tesoro*) e Twain (*Le avventure di Tom Sawyer*, *Le avventure di Huckleberry Finn*). Raccontavano l'infanzia come una grande avventura. Più tardi Hermann Hesse (*Siddharta*, *Narciso e Boccadoro*), che invece fu un narratore dell'adolescenza, intesa come età della ricerca di sé.

C'è un libro in particolare che l'ha spinto a dedicarsi e a perseguire il genere...?

Quello a cui sono più legato è *Due di due* di Andrea De Carlo. Racconta un'amicizia tra due ragazzi nata a Milano negli anni '70 (forse perché è la mia città, ed è l'epoca in cui sono nato anch'io). Uno diventa uno scrittore, l'altro un contadino. Lo consiglio a tutti!

Ci sono situazioni e personaggi descritti nei suoi libri che riecheggiano persone e vicende della vita reale?

Sì, molto spesso. Non bisogna pensare alla scrittura di un romanzo come a un processo essenzialmente di invenzione. È soprattutto un processo di rielaborazione, di comprensione delle cose che ci sono accadute. La



Guarda il video dell'intervista a Paolo Cognetti e ascolta l'autore che legge ad alta voce il testo tratto dal suo romanzo *Le otto montagne*.

fantasia serve, sì, ma è meno importante della capacità di osservare, ascoltare e ricordare.

Gli stimoli e gli spunti vengono di più dalla lettura di altri libri o da esperienze personali?

I libri belli ti fanno sempre venir voglia di scriverne uno così bello anche tu! E di sicuro quelli che amiamo di più, e che rileggiamo più spesso (uno scrittore di solito rilegge molte volte i suoi libri preferiti), diventano dei modelli, delle vie da seguire.

Ci sono momenti precisi o circostanze particolari in cui per lei è più facile scrivere?

Scrivo meglio la mattina appena alzato e la sera prima di cena. Sono abbastanza abitudinario, ma se volessi seguire l'orario d'ufficio andrei a lavorare in un ufficio! Adoro la libertà della vita dello scrittore e l'ho desiderata tanto anche per questo. Non ho un capo, non ho un ufficio, non ho regole se non quelle che stabilisco io. Scrivo a volte su un quaderno (soprattutto se sono in montagna), a volte su un PC (soprattutto a Milano). Non so bene cosa sia l'ispirazione, conosco invece la voglia di scrivere, il sentirsi in forma, il sentire che la scrittura fluisce: in questa situazione sì, le abitudini possono saltare.

Condivide con gli altri il suo progetto di scrittura?

Sì, perché questo ormai da tanti anni è il mio lavoro, non solo la mia passione. Per cui ho intorno a me la mia agente e il mio editore, oltre che la mia compagna e i miei amici più cari, a cui parlo dei progetti di scrittura come si parla del proprio lavoro.

A scuola che rapporto aveva con la lettura? E con la scrittura?

Devo essere sincero, il rapporto con la lettura non mi viene dalla scuola. Mi viene da mia sorella. Forse non ho incontrato gli insegnanti giusti, comunque i libri che ci davano da leggere non mi piacevano e ne trovavo invece di bellissimi nella sua biblioteca. Quando leggere ha cominciato ad appassionarmi, è diventato quasi automatico appassionarmi anche alla scrittura. Soprattutto alle superiori, il momento del tema in classe mi piaceva molto. Poi ho cominciato a scrivere lettere, tante lettere: al mio migliore amico e alle ragazze di cui mi innamoravo.

Quali libri non mancherebbero adesso nella sua biblioteca ideale?

Quelli di Mario Rigoni Stern, che è stato il nostro più grande scrittore di montagna. E poi quelli degli scrittori che considero i miei maestri, che stanno sempre lì anche se li conosco a memoria, sono quelli a cui voglio più bene: Hemingway, Carver, Alice Munro



Adoro la libertà della vita dello scrittore e l'ho desiderata tanto anche per questo. Non ho un capo, non ho un ufficio, non ho regole se non quelle che stabilisco io.



Paolo Cognetti

Ricordi di montagna

Le otto montagne (2016), vincitore del premio Strega 2017, è la storia trasfigurata della formazione di Paolo Cognetti e allo stesso tempo un romanzo di cui è protagonista onnipresente la montagna. Questa è infatti il luogo in cui ha origine il «mito fondativo» della famiglia di Pietro, narratore del romanzo e alter ego dell'autore. Nel secondo capitolo del libro, qui in parte riportato, Pietro si sofferma sul rapporto viscerale che suo padre ha con la montagna, attraverso il quale finisce per impartire al figlio una speciale educazione.

Non so quali cambiamenti avesse visto in me quell'anno, ma mio padre aveva già deciso che era arrivata l'ora di portarmi con sé. Sali da Milano un sabato, irrompendo nelle nostre abitudini con la sua Alfa scassata, determinato a non perdere un minuto delle sue brevi ferie. Aveva comprato una mappa che appese al muro con le puntine, e un pennarello con cui aveva intenzione di segnare i sentieri percorsi, come le conquiste dei generali. Il vecchio zaino militare, i pantaloni di velluto al ginocchio, il maglione rosso da scalatore dolomitico sarebbero stati la sua divisa. Mia madre preferì starne fuori, rintanandosi tra i suoi gerani e i suoi libri. Bruno¹ era già in alleggio e io non facevo che tornare nei nostri posti da solo e sentire la sua mancanza, perciò accolsi volentieri la novità: cominciai a imparare il modo di andare in montagna di mio padre, la cosa più simile a un'educazione che io abbia ricevuto da lui.

Partivamo presto, la mattina, salendo in macchina fino alle frazioni ai piedi del Monte Rosa². Erano località turistiche più in voga della nostra, e insonnolito vedevo scorrere le villette a schiera, gli alberghi in stile alpino d'inizio Novecento, i brutti condomini anni Sessanta, i campeggi di roulotte lungo il fiume. Tutta la valle era ancora in ombra e umida di rugiada. Mio padre beveva un caffè nel primo bar aperto, poi si caricava lo zaino in spalla con la solennità di un alpino: il sentiero partiva da dietro una chiesa, o dopo un ponticello di legno, entrava nel bosco e subito s'inerpicava. Prima di imboccarlo alzavo un'ultima volta gli occhi al cielo. Sopra le nostre teste splendevano i ghiacciai già illuminati dal sole; il freddo del mattino sulle gambe nude mi dava la pelle d'oca.

Sul sentiero mio padre mi lasciava camminare in testa. Mi stava dietro a un passo, così che potessi sentire una sua parola quando serviva e il suo respiro alle mie spalle. Avevo poche e chiare regole da seguire: uno, prendere un ritmo e tenerlo senza fermarsi; due, non parlare; tre, davanti a un bivio, scegliere sempre la strada che sale. Lui ansimava e sbuffava molto più di me, tra il fumo e la vita da ufficio che faceva, ma per almeno un'ora non tollerava soste né per prendere fiato, né per bere, né per osservare alcunché. Il bosco non aveva fascino ai suoi occhi. Era mia madre, nei nostri giri intorno a Grana³, a indicarmi le piante e gli alberi e insegnarmi i loro

nomi, come se fossero persone ognuna con il suo carattere, mentre per mio padre il bosco era solo l'accesso all'alta montagna: lo risalivamo a testa bassa, concentrati sul ritmo delle gambe, dei polmoni, del cuore, in un rapporto privato e muto con la fatica. Calpestavamo sassi levigati dal passaggio secolare di animali e uomini. A volte superavamo una croce di legno, o una targa di bronzo con un nome o un'edicola con una madonnina e qualche fiore, che davano a quegli angoli di bosco un'aria grave da cimitero. Allora il silenzio tra noi assumeva un altro significato, sembrava l'unico modo rispettoso di passare.

Alzavamo lo sguardo soltanto alla fine degli alberi. Sulla spalla glaciale il sentiero si ammorbidiva, e uscendo al sole incontravamo gli ultimi villaggi alti. Erano posti abbandonati o quasi, anche peggio di Grana, se non era per una stalla in disparte, una fontana che ancora funzionava, una cappella ben tenuta. Sopra e sotto le case il terreno era stato spianato e le pietre raccolte in cumuli, e poi scavati canaletti per irrigare e concimare, e terrazze le rive per farne campi e orti: mio padre mi mostrava queste opere e mi parlava con ammirazione degli antichi montanari. Quelli arrivati dal nord delle Alpi nel Medioevo erano capaci di coltivare la terra a quote a cui nessuno si spingeva. Possedevano tecniche speciali e una speciale resistenza al freddo e alle privazioni. Ormai nessuno, mi disse, sarebbe più riuscito a vivere lassù d'inverno, in un'autonomia assoluta di cibo e di mezzi, come per secoli avevano fatto loro.

Io osservavo le case diroccate e mi sforzavo di immaginarne gli abitanti. Non riuscivo a capire come mai qualcuno avesse scelto una vita tanto dura. Quando lo chiesi a mio padre lui mi rispose nel suo modo enigmatico: sembrava sempre che non potesse darmi la soluzione ma appena qualche indizio, e che alla verità io dovessi per forza arrivarci da solo.

Disse: - Non l'hanno mica scelto. Se uno va a stare in alto, è perché in basso non lo lasciano in pace.

- E chi c'è, in basso?

- Padroni. Eserciti. Preti. Capi reparto. Dipende.

Non era del tutto serio, il tono della sua risposta. Ora si bagnava la nuca alla fontana ed era già più allegro rispetto al primo mattino. Si scrollava la testa dall'acqua, si strizzava la barba e guardava in su. Nei valloni che ci aspettavano non c'erano ostacoli alla vista, così prima o poi notava qualcuno più avanti di noi sul sentiero. Aveva un occhio acuto, da cacciatore, per scovare quelle macchioline rosse o gialle, il colore di uno zaino o di una giacca a vento. Più lontane erano, più spavalda suonava la voce con cui, indicandole, mi chiedeva: - Che ne dici, Pietro, li prendiamo?

- Certo, - rispondeva io, ovunque fossero.

Allora la nostra salita si trasformava in un inseguimento. Avevamo i muscoli ben caldi e ancora tutte le energie da spendere. Risalivamo i pascoli di agosto passando per alpeggi isolati, mandrie di mucche indifferenti, cani che ci ringhiavano alle caviglie, distese di ortiche che mi pizzicavano le gambe nude.

(P. Cognetti, *Le otto montagne*, Torino, Einaudi, 2016)

1. Bruno: è l'amico d'infanzia prediletto di Pietro.
2. Monte Rosa: un massiccio montuoso delle Alpi, di grande estensione.

3. Grana: paesino della Valle d'Aosta, ai piedi del Monte Rosa.